

# Introduzione

Siamo fatti per raccontare storie, per ascoltarne e vederne. Siamo le storie che abbiamo ricevuto.

Da bambina, quando mi raccontavano le storie per farmi addormentare, ricordo che chiedevo insistentemente: “Ancora una! Ancora una!”. Avevo bisogno di dare senso alle cose, di trovare una collocazione nel mondo, di imparare come vivere.

Ogni storia riconosce un legame e lo rafforza con le parole e, nel caso della fotografia, con le immagini. Raccontiamo per dare senso a caotiche concatenazioni di eventi del mondo che ci circonda, per capire chi siamo, per sopportare dolori e difficoltà.

Passata la fase iniziale di avvicinamento alla fotografia, la domanda che mi viene fatta più spesso dai miei allievi è: “E adesso come faccio a raccontare una storia? Come posso esprimermi per farmi capire?”. Qui voglio provare a rispondere a questa domanda.

Da quando l’uomo ha potuto comunicare, ha trasmesso storie agli altri, in un continuo divenire di legami e incontri che danno forma e sapore alle nostre vite. Questa ancestrale spinta a comunicare, a “condividere” quello che siamo e i nostri pensieri, è qualcosa che ci coinvolge particolarmente. Informare gli altri del nostro punto di vista attiva le regioni cerebrali delle ricompense primarie, quelle che rilasciano la dopamina. La dopamina è un mediatore del piacere: il cervello la rilascia quando “vive” circostanze o attività piacevoli. Il mio, per esempio, la rilascia dopo una pizza gigante coi friarielli.

Per quanto mi riguarda, fotografando tento di restituire frammenti di piccole storie. Lo faccio per rivendicare la mia dose di dopamina e perché spero possa essere utile anche a qualcun altro. Una goccia nel mare, che caratterizza il mio essere idealista e sognatrice.

Dando voce a piccoli racconti con risvolti talvolta culturali o sociali, vorrei interessare, sensibilizzare e coinvolgere le persone.

Quando poi capita che a una mia mostra o sfogliando un mio libro qualcuno si commuova, si sorprenda o si identifichi nelle mie storie, percepisco quanto sia stupefacente questo autentico scambio di doni e la dopamina nel mio corpo balla smodatamente.

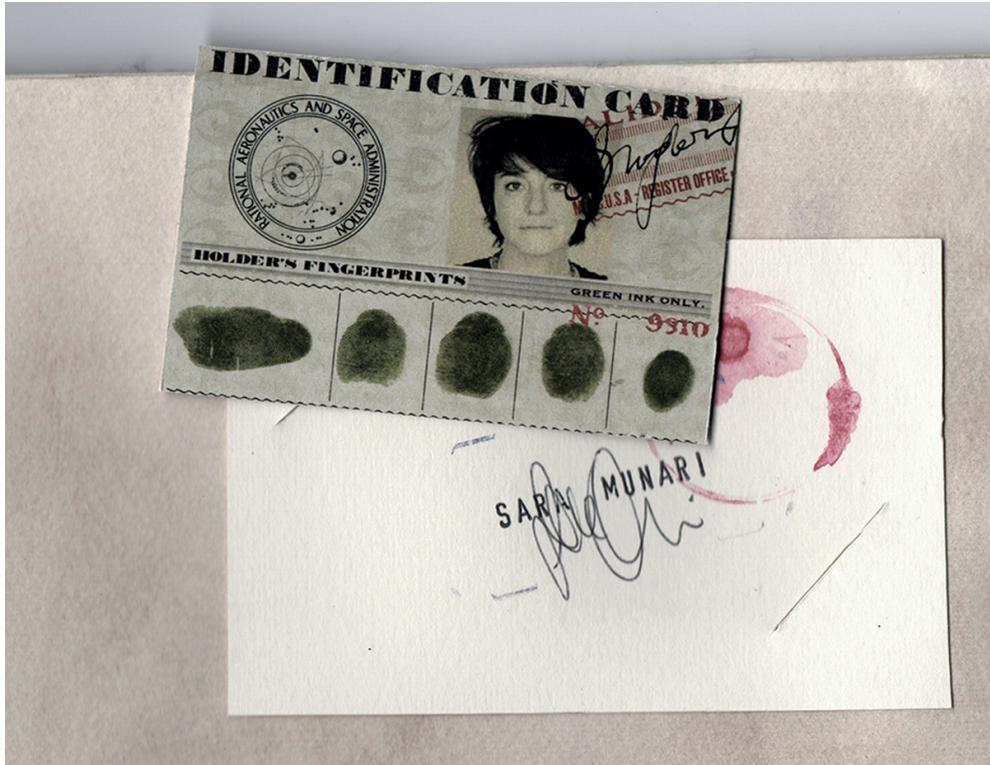


FIGURA I.1 Il mio documento di identità della NASA, poi RASA, per la quale ho lavorato per molti anni.

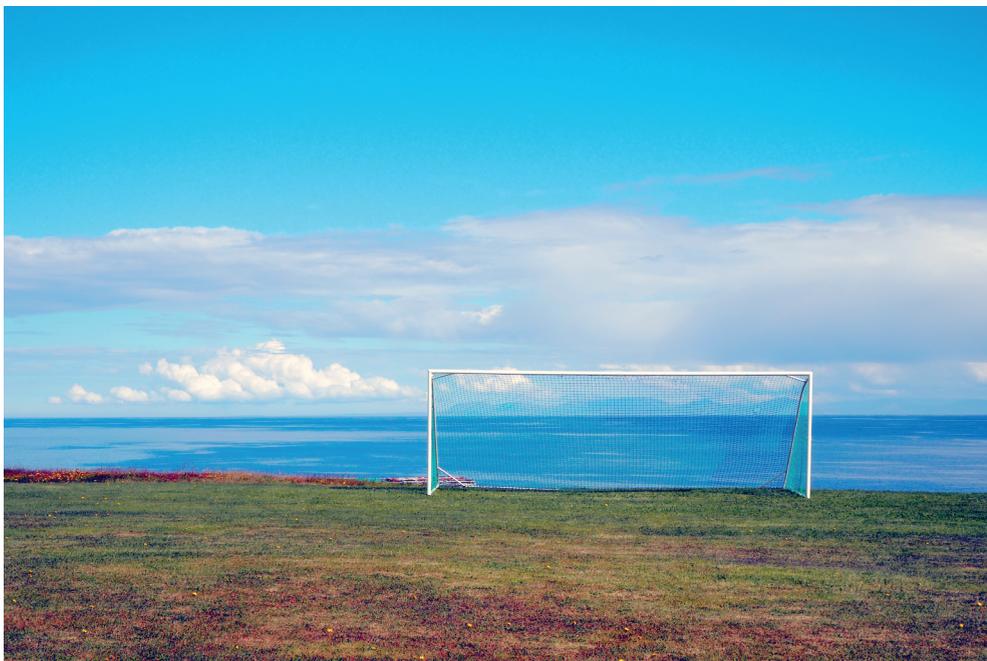
Quello che vi propongo in questo libro è la possibilità di comprendere come condividere le vostre storie, attraverso indicazioni e consigli che ho sperimentato durante il mio percorso come fotografa e docente, perché ritengo che una metodologia plausibile sia ancora indispensabile.

Ho sempre pensato che se avessi dovuto imparare qualcosa da qualcuno in fotografia, questo qualcuno avrebbe dovuto affascinarmi e incantarmi con la sua abilità nel raccontare e le sue fotografie ricche di passione. Mi piacciono gli incantatori genuini, spontanei, profondamente desiderosi di condividere.

Non tutti possono raccontare: è necessario avere una specie di istinto.

Certo non è una dote innata. Al contrario, coloro che amano raccontare sono appassionati di fotografia, amanti del cinema, di libri, di musica e fumetti. Interiorizzano le tecniche di narrazione, le fanno proprie e, in modo conscio o inconsapevole, in qualche caso anche senza avere basi tecniche, sono i narratori più efficaci.

Il mio cervello passa sicuramente più tempo a vagare per mondi immaginari, a rivivere racconti che mi hanno conquistata o intrappolato in storie che vorrei raccontare. La realtà mi coinvolge, sì, ma non mi permette troppo spesso di sognare; piuttosto mi dà la speranza che qualche cosa possa andare come l'ho sognata.



**FIGURA I.2** Islanda, la porta di un campo di calcio sul mare. Conviene centrare l'obiettivo, altrimenti sai quanta strada per recuperare la palla?

Se anche tu sei per mare con le tue storie e stai cercando terra, inizia questo viaggio con me. Probabilmente non arriveremo diretti in porto, ma prometto di accompagnarti vicino alla costa. Poi deciderai da solo come giungere alla riva.

